

A PROPOSITO DI APERTURE....

Qualche giorno fa un allievo mi ha fatto una richiesta che mi ha colpito molto:

«Perché tu e Qendro non compilate un piccolo sunto di idee per ogni apertura? Qualcosa di simile a un bigino di quelli che si usava per studiare quando andavamo a scuola, giusto per capire».

Io sono molto contento quando mi giungono sollecitazioni simili, perché ciò mi permette di chiarire il mio pensiero in merito e forse anche di offrire qualche spunto di riflessione ulteriore.

Inoltre mi viene da pensare che una richiesta simile rivela un pensiero che ha superato i primi livelli di gioco e sta accedendo a qualcosa d'altro, un qualcosa d'altro che il giocatore intravede, ma di cui non ha ancora chiara la natura.

Avete notato? Quell'allievo non mi ha richiesto un bigino delle aperture, un sunto condensatissimo di varianti, da consultare poco prima di partecipare a un torneo. Egli mi ha chiesto un bigino delle idee... C'è una bella differenza!

In effetti, quando il principiante comincia ad accorgersi che il suo modo spontaneo di trattare un'apertura non basta più, desidera approfondire questa o quell'apertura. E allora vi mostra la partita che ha perso all'ultimo torneo, effettua tre o quattro mosse, poi vi pone la domanda che avrò sentito migliaia di volte (e forse anche voi):

«Cosa si gioca qui?».

Già, cosa si gioca qui?

Egli vuole conoscere la mossa giusta, vuole ricordarla per la prossima volta e magari non vede l'ora di applicare ciò che ha imparato. Così va fiducioso al torneo successivo.

Ecco, gioca la mossa giusta... e perde in poche mosse!

Torna da voi deluso e anche un poco irritato: «Perché ho perso?» vi chiede.

Voi guardate la posizione e sobbalzate. «Ma che ti è saltato in mente di giocare questa mossa! Non hai visto che il tuo Cavallo è inchiodato?»

Lui scuote la testa. Non ci aveva fatto caso. Pensava che dopotutto non facesse molta differenza se l'Alfiere avversario era in g5 anziché in f4, come era nella partita che aveva esaminato con voi!

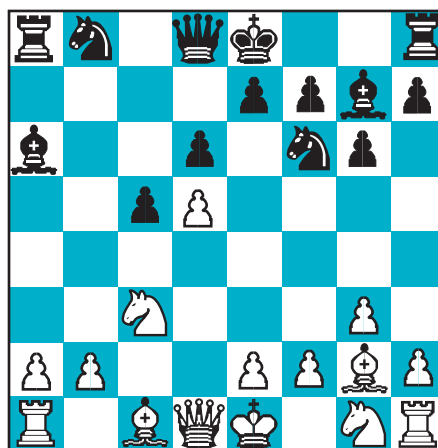
Vi sembrano fantasie?

E allora guardate che è successo nel nostro torneo Primavera 2003, in una partita tra zeitnet (2N con molta esperienza) e Kin Lear (3N, vincitore del precedente torneo e che anche in questo sta andando bene).

(Chi i due non me ne vogliono. Ho scelto la loro partita anche perché sono due scacchisti di cui ho grande fiducia nelle loro possibilità).

Questa è la posizione, muove il Bianco

diagramma 1



Le mosse che hanno condotto a questa posizione sono state:

1.d4	Cf6
2.c4	c5
3.d5	b5
4.cxb5	a6
5.bxa6	d6
6.Cc3	Axa6
7.g3	g6
8.Ag2	Ag7

Il Bianco ha giocato g2-g3 e poi Ag2, per evitare di cambiare gli Alfieri campochiaro e di perdere l'arrocco. (La variante normale prevede 7.e4 Axf1 8.Rxf1).

Adesso tocca ancora al Bianco muovere ed egli esegue la mossa standard: 8.e4.

Come sarebbe a dire «la mossa standard»?!!!

Ma quella è la mossa standard quando gli Alfieri di Re sono stati cambiati!. È la mossa che serve a sostenere il pedone d5 e a preparare la futura spinta in e5, ma utilità ha qui se il pedone è già sostenuto dall'Alfiere e oltretutto aprire la diagonale a6-f1 significa avere problemi con l'arrocco?

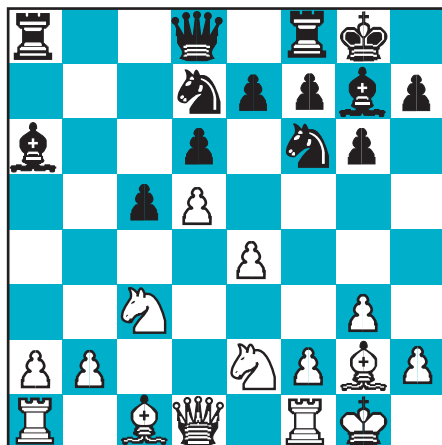
Adesso il Bianco è costretto a giocare la passiva Cge2 per chiudere la diagonale e rinunciare ad avere un pezzo utile per la progettata spinta in e5. Oltre a ciò si troverà pure, dopo l'arrocco, il Cg2 inchiodato.

Ecco il risultato del «si gioca e2-e4». Sì, certo, nel Benko si gioca spessissimo questa mossa, ma qui...

Vediamo però che il Nero non è da meno.

Tre mosse dopo la posizione è questa:

diagramma 2



La partita continuò con
9.e4?! 0-0
10.Cge2 Cbd7
11.0-0

Muove il Nero, che gioca 11...Ta7.

Bene. Nella variante normale, quando sono stati cambiati gli Alfieri, si gioca appunto T8-a7 o Ta8-a6. Questa mossa di Torre serve a far spazio alla Donna al fine di ottenere un raddoppio di pezzi pesanti sulla colonna 'a' e per premere sul pedone d5. In tal modo il Bianco incontra difficoltà a spingere in e5, tanto più che nella variante normale il Re si trova in g2 e quindi sussiste anche un'inchiodatura.

Ma qui in g2 non si trova il Re!!! In g2 c'è un cattivissimo Alfiere!

Ma il Nero pare non accorgersi della differenza e gioca la standard 12...Da8!

Ed ecco che la Donna occupa ora la peggior casa possibile, trovandosi sotto il tiro indiretto dell'Alfiere. Che pressione su d5 è mai questa? E che razza di inchiodatura sarebbe?

Due esempi, nella stessa partita, che mostrano i difetti del pensiero: «cosa si gioca qui?».

Qualcuno però obietterà che le mosse erano giuste, soltanto che i due scacchisti non si sono accorti che qui quelle mosse non andavano bene.

Ma proprio questo è il punto.

Se s'imparano le aperture come serie di mosse "giuste o sbagliate" non si è mai sicuri del valore delle differenze. Entrambi i giocatori non avevano giudicata significativa la differenza tra un gioco senza gli Alfieri campochiaro e uno in cui essi sono ancora presenti.

È però chiaro che adesso insegnare semplicemente loro che con l'Ag2 non si gioca subito e2-e4 e non si mette la Donna in a8, sarebbe un approfondire il "si fa così", ma non servirebbe a molto. Sicuramente succedrebbero nuove situazioni in cui altre differenze verranno sottovalutate o non comprese.

Il superamento di questa fase si ha quando intor-

no alle mosse ci sono le idee.

Se i due giocatori avessero avuta chiara l'idea della ragione per cui alcuni nel Benko preferiscono mettere l'Alfiere in fianchetto, non avrebbero mai giocato e2-e4 né Ta6-Da8.

L'allievo di cui scrivevo all'inizio chiede però un bigino di idee. Egli con ciò mostra di essere andato oltre il «cosa si gioca qui», e desidera invece avere conoscenza e comprensione di qualcosa di più profondo.

Io credo che l'allievo, nell'effettuare quella richiesta, avesse in mente quel lavoro pionieristico di Ponzetto: *Enciclopedia delle idee in apertura*, di cui uscirono solo tre volumi.

Quando uscì il primo volume dedicato all'Est-indiana, gli scacchisti si rallegrarono. Finalmente un libro che chiariva le idee del gioco, anziché sciorinare una sequela arida di varianti su varianti (come fa l'Enciclopedia delle aperture dell'Informatore)!

Il nostro amico allievo probabilmente gradirebbe qualcosa di simile, ma molto più snello e sintetico.

Ma c'è da chiedersi come mai questa serie di volumi si fermò al terzo. Dopo essere stato accolto così bene all'inizio, l'interesse decadde rapidamente, per quale ragione?

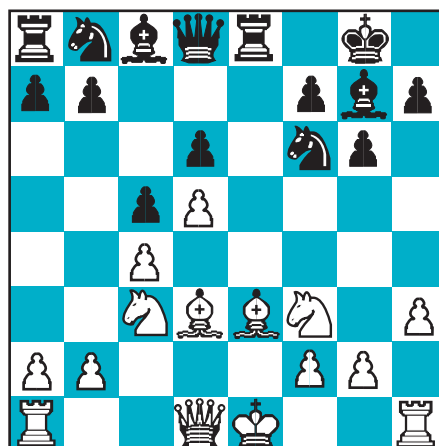
Forse perché Ponzetto non fu all'altezza del primo volume e deluse gli scacchisti?

No. Ponzetto è molto bravo e non va cercata lì la ragione.

Il fatto è che chi cominciò a studiare in questo modo le aperture (come il sottoscritto) non ne ricavò nulla di utile. Nel momento in cui cominciavo a giocare (anche aperture da me conosciute abbastanza bene, almeno come serie di varianti) mi ritrovavo con una grande confusione in testa.

Ecco un esempio: (Est-Indiana pag. 102)

diagramma 3



Le mosse che conducono a questa posizione possono essere:

- | | |
|--------|------|
| 1.d4 | Cf6 |
| 2.c4 | c5 |
| 3.d5 | g6 |
| 4.Cc3 | Ag7 |
| 5.e4 | d6 |
| 6.h3 | 0-0 |
| 7.Cf3 | e6 |
| 8.Ad3 | exd5 |
| 9.exd5 | Te8+ |
| 10.Ae3 | |

Questa era la posizione mostrata nel libro e io intendevo raggiungerla. Ma già alla sesta mossa, nel momento in cui dovevo decidere quale strada intraprendere cominciarono i dubbi. Così prima di arrivare a questa posizione, che implicava giocare h2-h3 e quindi scegliere dove sviluppare il Cg1 e l'Af1, mi ripetei quello che avevo imparato:

«Il mio avversario aprirà la colonna 'e'» mi ero detto «e secondo quanto ho studiato posso coprire il mio Re mettendo un Alfiere in e3, in attesa di arroccare, poi lo sposto in g4 o in g5. Questo permette all'Alfiere campo chiaro di restare in d3 invece che sostare passivamente in e2 e tenere sotto controllo la casa f5».

Stavo per eseguire la mossa, quando mi venne in mente che però Ponzetto parla anche di un'altra idea: «Per coprire il Re dall'attacco sulla colonna si può usare Cg1-e2, così posso mettere l'Alfiere in f4 o in g5 in una mossa sola, poi posso portare, dopo l'arrocco, il Cavallo in g3. In tal caso la spinta in h3 non è necessaria, perché se il Nero sviluppa l'Alfiere in g4 io spingo f2-f3. In seguito posso attaccare il Re con f2-f4-f5.»

Ma non è finita. Ecco un'altra idea farsi avanti.

«Potrei coprire il Re con Ae2. Accidenti! Ma Ponzetto dice che l'Alfiere in e2 cambia di caratteristica se il Cavallo di Re è stato sviluppato in e2-g3 o in f3, e cambia pure se l'Alfiere camposcuro è andato o no in g5.»

Quale piano scegliere? Dove mettere il Cavallo? E dove l'Af1? Edove l'Ac1? Che sconforto!

Oltretutto Ponzetto dice che oltre a queste possibilità c'è pure il caso che il Bianco non copra affatto il Re e decida di spostarlo semplicemente in f1...

Sì, ma io intanto che faccio? Qual è il piano più forte? O, quantomeno, come faccio a capire quattro o cinque mosse prima il piano migliore in questa situazione?

Beh, siccome qualcosa devo fare, mi decido a impiegare il primo dei piani elencati da Ponzetto, quello con l'Alfiere in e3. Pertanto comincio a giocare h3, poi giocherò Cf3 e quindi metterò l'Alfiere in d3. A questo punto basterà arroccare e che cosa fare poi lo deciderò in seguito.

Così io gioco h3, poi Cf3, poi Ad3... e il mio avversario, dispettoso, non apre la colonna 'e', ma spinge e7-e5 chiudendo del tutto il centro.

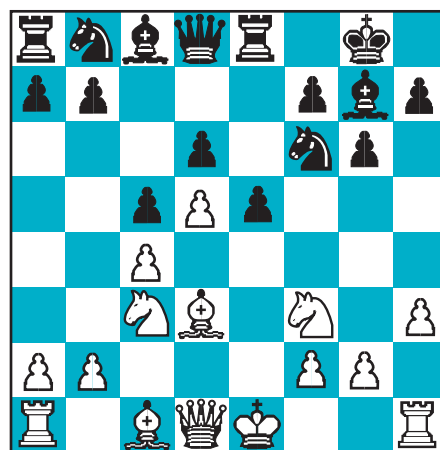
Nel diagramma che segue potete vedere la posizione raggiunta.

E ora? Prendere en passant per aiutarlo nello sviluppo non mi va.

Ma con il centro chiuso che ci fa l'Alfiere in d3?

E il Cf3 che mi impedisce sia f2-f4, che attaccherebbe il pedone e5, sia f2-f3 con l'idea di g2-g4 e h2-h4?

diagramma 4



Le mosse furono:

1.d4	Cf6
2.c4	e5
3.d5	g6
4.Cc3	Ag7
5.e4	d6
6.h3	0-0
7.Cf3	Te8
8.Ad3	e5

Qualcosa non funziona. È evidente.

Ma funzionerebbe se io sintetizzassi queste idee in un bigino? Credo di no.

Dobbiamo seguire una strada diversa.

Una volta lessi una frase di un maestro (di cui non ricordo il nome), che mi rimase molto impressa. Egli scrisse: «Le aperture s'imparano solo con il tempo. Con il tempo si approfondiscono, si ampliano e si comprendono meglio».

Forse non era una gran frase, tuttavia io capii una cosa che mi parve implicita nelle parole scritte: lo studio non basta, per imparare le aperture bisogna giocare e giocare.

In seguito ebbi modo di capire fino in fondo la saggezza di quelle parole.

Agli inizi studiavo molto: varianti, idee, partite di esempio... Eppure quando cominciavo a giocare con qualcuno, dopo poche mosse non ricordavo più nulla. Il mio avversario era uscito di teoria e io non sapevo più che pesci pigliare.

Qualche anno più tardi qualcosa d'importante era cambiato. Ancora mi capitava di restare sorpreso da qualche mossa fuori teoria, ma ciò avveniva molto più raramente e, soprattutto, era molto difficile che la novità mi trovasse del tutto impreparato ad affrontarla.

Avevo acquisito esperienza.

Già, l'esperienza... Ma che in cosa differisce *esattamente* l'esperienza dallo studio?

Che cosa avviene durante lo svolgimento di una partita che lo studio non riesce a dare?

Io credo che la risposta risieda in un unico concetto: la concretezza del contesto.

Mi spiego meglio. Lo studio è un'attività che necessariamente deve astrarre dai fatti concreti, per offrire dei principi e delle idee applicabili a un certo numero, statisticamente rilevante, di posizioni.

In sostanza lo studio ti offre degli apprendimenti statistici del tipo: nel maggior numero di casi, in posizioni simili a questa, il Cavallo o l'Alfiere sono meglio sviluppati lì piuttosto che là...

Oppure ti offre idee: il Cavallo messo in f3, controlla la casa h5 impedendo alla Donna nera di scendere ad attaccare l'arrocco e nello stesso tempo è pronto a saltare in g5 per contribuire all'attacco del Re nero...

Si tratta comunque in tutti i casi di apprendimenti che, per rifarmi a un mio articolo precedente, si fermano al livello della conoscenza e della comprensione. Noi abbiamo bisogno di pervenire almeno al livello immediatamente superiore per giocare con efficacia: dobbiamo giungere al livello dell'applicazione.

A questo livello occorre calare le conoscenze nel contesto concreto in cui operiamo. E allora, se il Cf3 è uno sviluppo desiderabile o no, dipenderà anche da ciò che riusciamo a vedere nella posizione concreta. E questa capacità di giudizio non si raggiunge né con lo studio delle varianti, né con quello delle idee, ma con il gioco concreto.

Quello che però dobbiamo chiederci non è se lo studio possa sostituire il gioco concreto. Questo non lo credo proprio. Ciò che però possiamo chiederci è se esso possa essere effettuato in modo da valorizzare al massimo l'acquisizione dell'esperienza. Se possiamo, attraverso lo studio, imparare non solo idee e varianti, ma nello stesso tempo anche approfondire la nostra esperienza.

Io credo proprio di sì. Però dobbiamo ricominciare a mangiar bistecche e non la carta in cui le bistecche sono state avvolte!

Dobbiamo riprendere a studiare partendo dalle partite concrete, quelle in cui le idee si scontrarono con la posizione, la posizione vera, quella in cui pezzi e pedoni non sono sempre disposti nella maniera ottimale.

Dobbiamo reimparare a confrontarci, ciascuno secondo le proprie possibilità, con gli stessi problemi che diedero origine alle idee e alle loro modificazioni. Dobbiamo in qualche modo entrare nella personalità dello scacchista che le giocò, provare lo stesso smarrimento del non saper che fare, dobbiamo imboccare un sacco di strade sbagliate per imparare a riconoscere quella giusta, dobbiamo infine farci ingannare dalle illusioni molte volte per poter giun-

gere a conoscere i segnali corretti che ci indicano la strada...

Per questo insisto molto sul training delle partite.

D'accordo, un orientamento lo si deve dare. Ma poi training e gioco, gioco e training. Il segreto è questo.

Quando decisi di studiare la variante Samisch dell'Est-indiana, mi misi con Qendro a cercare linee e idee. Ne uscì un buon lavoro. Alla fine avevo imparato qualcosa della Samisch, ma il vero apprendimento avvenne solo dopo aver dedicato almeno tre mesi al training sulle partite più significative.

Delle varianti della Samisch oggi ricordo poco, e anche delle idee non so molto, tuttavia so giocare la Samisch piuttosto bene e non ho alcun timore delle deviazioni teoriche, le quali sono piuttosto il sale della partita (e non l'aceto).

So giocare la Samisch al punto che, quando Qendro la impiegò contro Contin (entrambi maestri con Elo superiore a 2300) al Torneo Vedor del 2002, mi accorsi subito della mossa debole eseguita dal mio amico e potei mostrargli che cosa avrebbe dovuto giocare (e ciò non perché conoscessi la mossa, ma perché le dinamiche e i problemi della posizione mi erano ormai molto chiari).

Se volete davvero imparare a giocare le aperture (e non solo conoscerle) lavorate molto sulle partite, vostre e dei maestri, giocate e ripetete spesso le attività di training.

Quando sarete giunti al livello utile di apprendimento, capirete sicuramente meglio che cosa vuol dire «aggirarsi nei meandri dell'apertura come se si stesse girando per le vie della città in cui siete nati».

A quel punto non vi serviranno né bigini né Enciclopedie.

Renato

Treviglio 13 aprile 2003